IL DISCORSO DI FIRENZE

«Il discorso di Firenze. Un'enciclica all'Italia»,
in
Rivista del Clero Italiano 96 (2015), pp. 806-822.

Forse il discorso più lungo di Papa Francesco. Un'*Enciclica all'Italia*. I segni vi sono tutti: alta ispirazione, centratura cristologica, orizzonte prospettico, forza del disegno, definizione dei confini, oralità travolgente, concretezza d'indicazioni. È un vero discorso programmatico per la seconda metà del decennio della Chiesa italiana. Seguirne il filo d'oro comporta di risuscitare l'ascolto emozionante di quella tersa mattina che precocemente introduceva l'estate di san Martino. Gli oltre duemila delegati, l'episcopato italiano in prima fila, tutti sono rimasti incantati dalla scossa di fiducia che Papa Francesco ci ha trasmesso per passare dal sentimento di una Chiesa sotto assedio a una Chiesa in uscita che va incontro al mondo. Ci ha detto di non avere paura, perché la Chiesa può uscire inquieta e libera, sciolta e generosa, nella misura in cui abita il roveto ardente dell'*Ecce Homo*, la scena di Federico Zuccari rappresentata in alto all'affresco vasariano nell'interno della cupola del Brunelleschi di Santa Maria del Fiore. In questo movimento che si dispiega tra radicamento nel centro e sguardo in alto, da un lato, e slancio verso la periferia e il mondo della vita, dall'altro, sta tutta la forza propulsiva del *Discorso di Firenze*, la città dell'umano amico di Dio e di Dio che s'irradia nella bellezza dell'umano.

Un cambiamento di stile e... di passo

Ascoltare un discorso orale è diverso che leggere un testo scritto. Soprattutto quando parla Papa Francesco. È un avviso per i lettori che prenderanno tra le mani il testo. Bisognerebbe ricuperarne il video. Il Papa non legge il testo, ma pur non discostandosi di molto dallo scritto, con qualche sapiente ironia fuori testo, parla soprattutto alle persone, le trascina nel suo atto di oralità, le fa partecipare a un incontro, le introduce alla "cosa" che vuole trasmettere e lascia loro lo spazio per accoglierne la sfida.

E che cosa trasmette? Qual è l'impressione che suscita? Ognuno può raccontare la sua. Si può – credo – raggiungere un facile consenso attorno a questa semplice affermazione: il Papa *ci sprona a un cambiamento di stile e di… passo*. Perché mutare lo stile non può essere solo un'opera di restyling, una trasmutazione di linguaggio, che non entri nella forza propulsiva del suo messaggio e della sua persona. Perché una cosa appare evidente: che nel parlare di Francesco è investita in pieno la persona, e che la Sua persona si rivela nel modo di dire e di porsi. Il Papa è totalmente investito nel suo dire e lascia intendere molto altro, un "di più" che trascina a compiere un coraggioso passo in avanti.

Uno *stile sinodale* si è detto ripetutamente nel seguito del Convegno di Firenze. Non v'è dubbio. Entrambe le parole "stile" e "sinodalità" cominciano a circolare fascinosamente e sembrano essere le nuove chiavi *passe-partout*. Sono citate ormai in premessa, e poi ci si precipita a riempirle di contenuti personali o a sterilizzarle con piccoli ritocchi. Come se fosse così semplice. Allora provo a tentare un approfondimento della prima parola, lasciando l'ultima alla fine.

Che cosa intendiamo per "stile"? Cosa significa che la Chiesa italiana, ma forse più in radice la vita cristiana, è invitata a "cambiare stile"? Certo chi rilegge il *Discorso di Firenze*, ma soprattutto chi l'ha ascoltato, si è sentito attraversare come da un brivido. Oso avanzare una piccola pista di riflessione. In un'opera, intitolata "Il Cristianesimo come stile",[1] ho trovato

[1] CH. THEOBALD, *"Le christianisme comme style. Une manière de faire théologie en postmodernité*, 2 voll., Cerf, Paris 2007; tr. it., *Il Cristianesimo come stile*, 2 voll., EDB. Bologna 2009-2010.

questa bella citazione del filosofo M. Merleau-Ponty che afferma: lo stile è «una maniera di abitare il mondo». L'immagine dello "stile" si comprende bene a partire da due esperienze che facciamo tutti: la prima è propria di ciascuno ed è l'evento della parola, la seconda la osserviamo negli artisti, scultori, pittori, architetti, oppure negli scrittori e nei poeti. Lo stile di chi parla non è solo il suo tono, il suo intercalare, il suo modo di dire. Per il pittore non riguarda soltanto la sua tecnica di mescolare i colori e per lo scrittore il suo modo di scrivere. È – continua Merleau-Ponty – un «modo di espressione facilmente riconoscibile dagli altri, quanto poco visibile per lui stesso alla stessa maniera che noi non vediamo la nostra figura o i gesti di tutti i giorni». Per capire uno stile, allora, non basta la descrizione analitica degli elementi esterni, così come si fa per capire lo stile di un Manzoni e di un Caravaggio. Questa descrizione esterna non coglie veramente lo stile. È come se fossimo al museo davanti a un'opera d'arte, ma chi ci illustra l'opera non riesce a farci condividere l'emozione e il momento creativo con cui l'artista ha trasformato il mondo, l'ha ricreato così come egli l'ha visto e sentito. Anche per l'evento della parola ci vuole, ad es., qualcuno che ci legga Dante facendoci penetrare l'emozione del suo momento creativo.

Possiamo dire che lo "stile" è composto di tre momenti. Il primo è l'*insieme dei segni, dei simboli,* dei modi con cui noi parliamo, scriviamo, dipingiamo, costruiamo, ci vestiamo, ci mettiamo in relazione agli altri e al mondo, e in tutto ciò entriamo in contatto con Dio. È il sistema culturale con cui ci esprimiamo e dentro cui possiamo esprimere la nostra vita e vivere la nostra libertà. Il secondo momento è *l'operazione creativa* con cui noi, prendendo questi modi d'esprimerci dall'educazione e dalla cultura, creiamo un altro mondo. È il mondo che l'artista costruisce e che il pittore vede, ma anche quello che ciascuno di noi esprime nell'evento della parola detta e data. È l'espressione di un senso nuovo e inedito, che ha una figura sensibile, trasforma il mondo, opera cioè una metamorfosi del mondo, attraverso un uso creativo della cultura. Il momento creativo definisce ciò che è singolare nello stile e avviene in una chiamata e una risposta: la chiamata cui ogni mattina il pittore davanti alla figura delle cose non finisce mai di rispondere con la sua invenzione creativa; la promessa presente nelle cose e nelle persone che ci chiedono ogni giorno di rispondere a tale chiamata. Il terzo momento è il *momento comunicativo* che trasmette lo stile proprio e singolare ad altri ed è riconosciuto tale dagli altri. Il modo con cui uno stile è trasmesso e riconosciuto non può fermarsi solo a descrivere i segni e simboli che lo costituiscono (non basta descrivere le linee e i colori di un quadro e spiegare gli elementi e le espressioni di un testo o di un discorso), ma deve farci riascoltare la chiamata che è presente in ciascun stile/modo di abitare il mondo e suscitare la risposta a questo stile aprendo nuove possibilità di significato e di vita anche per noi.

Ora forse comprendiamo meglio l'espressione: lo stile è *una maniera di abitare il mondo*. Questo "modo di abitare" significa che dimoriamo nel mondo come in una casa piena di significati e di parole, di segni e di colori, di gesti e di silenzi, che chiedono di essere ricreati, per così dire *abitati di nuovo*, in maniera nuova. In questa trasformazione del mondo risuona per noi e per gli altri un appello a una risposta nuova, unica, singolare, che può suscitare una nuova esperienza del senso, un incontro inedito con l'altro e, soprattutto, un nuovo modo di accostarci a Dio. Quando Papa Francesco ci chiede di essere una "Chiesa in uscita" non ci sprona forse a un modo nuovo di essere credenti? Anzi, la prima volta che Papa Francesco introdusse l'assemblea dei Vescovi, ci parlò dell'"eloquenza dei gesti" per dar forma al momento comunicativo dello stile. Il Papa ci disse: «il vostro annuncio sia poi cadenzato sull'eloquenza dei gesti. Mi raccomando: *l'eloquenza dei gesti.* Come Pastori, siate semplici nello stile di vita, distaccati, poveri e misericordiosi, per camminare spediti e non frapporre nulla tra voi e gli altri. Siate interiormente liberi, per poter essere vicini alla gente, attenti a impararne la lingua, ad accostare ognuno con carità, affiancando le persone lungo le notti delle loro solitudini, delle loro inquietudini e dei loro fallimenti: accompagnatele, fino a riscaldare loro il cuore e pro-

vocarle così a intraprendere un cammino di senso che restituisca dignità, speranza e fecondità alla vita» (66ª *Assemblea Generale*, 19 maggio 2014). L'aspetto comunicativo dello stile trova in Papa Francesco uno straordinario accento sull'eloquenza dei gesti, sull'aspetto performativo della prossimità. Parola e gesto sono in Lui intimamente connessi. Forse per questo il cambiamento di stile ci richiede anche un cambiamento di… passo: un modo diverso di abitare le Chiese locali, le comunità, i gruppi, le attività, le città, il paese.

Guardare il volto di Gesù per disegnare un "nuovo stile" di Chiesa

Il tema del Convegno di Firenze era il seguente: "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo". Il rischio dell'astrattezza era facile. Il documento preparatorio spingeva sapientemente a portare al Convegno le buone prassi di un umanesimo che confidava nell'eloquenza dei gesti. E anche per la discussione aveva tratteggiato "cinque vie" che leggevano il percorso della Chiesa italiana alla luce dell'*Evangelii Gaudium*: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Sia la relazione del professor Magatti che del teologo Lorizio hanno assunto la cifra di un pensare e un agire "concreto", tipico del genio italiano, che è capace di intuire l'universale nel particolare, il tutto nel frammento, l'idea generale nell'opera singolare. La Chiesa italiana è sempre stata diffidente di fronte a programmazioni e organizzazioni enciclopediche. A Firenze l'evidenza del genio italiano era palpabile, anche solo camminando nelle strade e abitando le piazze.

Papa Francesco è entrato nel tema per una porta apparentemente dimessa. Prendendo spunto dal Giudice misericordioso dell'*Ecce Homo* della cupola, ha affermato: «Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo». La limpida centralità cristologica del suo discorso ne rivela il motore segreto: la Chiesa che abita questo roveto ardente trova la casa da cui può partire anche per l'avventura più grande. L'"addomesticamento della potenza del volto" toglie energia a ogni nostro slancio evangelizzatore. Mi sovviene qui la forte espressione del mio maestro di teologia, Giovanni Moioli, che siglava il suo testamento così: «Che cosa strana e stupenda è avere un Giudice crocifisso per me». Da lì a pochi mesi ci avrebbe lasciato.

Il Papa ne ha declinato tre aspetti con un procedere piano, quasi meditativo: *umiltà, disinteresse, beatitudine*, ricavandoli sul calco dell'inno della Lettera ai Filippesi. Da una cristologia dell'umiliazione ha ricavato lo stile *umile* della missione della Chiesa. Mi ha fatto sovvenire una pagina memorabile del card. Martini che, nella lettera di presentazione del Sinodo alla sua Chiesa, scriveva: «È il volto dell'umile, che accetta di essere consegnato alla morte per amor nostro. [...] In Lui, misericordia fatta carne, siamo chiamati a essere la Chiesa della misericordia; in Lui, povero per scelta, la Chiesa povera e amica dei più poveri; in Lui, appassionato per la comunione del regno, la Chiesa dell'unità intorno ai pastori da lui voluti per noi, nell'attesa fiduciosa e orante del dono della piena comunione tra tutte le Chiese cristiane; in Lui, ebreo osservante, la Chiesa che ama i suoi fratelli maggiori e si nutre sulla santa radice; in Lui, Servo umile e consegnato per amore al dolore e alla morte, la Chiesa che accetta di farsi consegnare dal Padre alla via dolorosa per amore del suo popolo, fino alla fine».[2] Stupenda consonanza di prospettiva.

Così anche per gli altri due tratti che devono rinnovare il volto della Chiesa: il disinte-

[2] C.M. MARTINI, *Lettera di presentazione alla Diocesi*, Diocesi di Milano*, 47° sinodo*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, 15-46: 21

resse e la beatitudine. Vorrei riprendere la bellezza del secondo tratto: quello del *disinteresse*. Per sé la parola "inter-esse" è positiva, significa "stare-tra" e "abitare-in-mezzo" ed è molto vicina a quella di "inter-cedere", colui che abita tra la gente e ne porta le gioie e i dolori. Nella formula rinforzata del Papa essa risuona in modo univoco: «Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di se stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di "rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli" (*EG*, 49)». Da ciò consegue che la beatitudine del cristiano «è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile».

La linea di pensiero di Papa Francesco è disarmante nella sua semplicità. «*Umiltà, disinteresse, beatitudine*: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità». Da Cristo alla Chiesa: per la Chiesa italiana e il suo stile pastorale. A partire da questo punto il *Discorso di Firenze* comincia a infondere passione ai delegati che sottolineano applaudendo alcuni passaggi strategici. Per esempio il seguente, che costituisce il punto di svolta dell'intervento, passando dall'oralità meditativa al discorso propulsivo: «Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione».

È facile immaginare l'eco nei presenti che viene ingigantito subito con una ripresa consapevole di un numero molto citato dell'*Evangelii gaudium*: «L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: "preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti" (*EG* 49)». Il punto di svolta dell'atto comunicativo qui raggiunge il suo culmine. C'è chi ha parlato di "sferzata" alla Chiesa italiana: in ogni caso non ci si può sottrarre ad assumere con passione le parole del Papa come una spinta propulsiva per imprimere un nuovo slancio alla rotta. La Chiesa che si lascia sporcare la veste, perché condivide la fatica della storia degli uomini, sembra attualizzare, con un arcobaleno simbolico, un famoso testo dell'allora card. Montini, nella lettera per la Quaresima del 1962, intitolata *Pensiamo al Concilio*: «Per questo [la Chiesa] cercherà di farsi sorella e madre degli uomini; cercherà di essere povera, semplice, umile, amabile nel suo linguaggio e nel suo costume. Per questo cercherà di farsi comprendere, e di dare agli uomini di oggi facoltà di ascoltarla e di parlarle con facile ed usato linguaggio. Per questo ripeterà al mondo le sue sapienti parole di dignità umana, di lealtà, di libertà, d'amore, di serietà morale, di coraggio e di sacrificio. Per questo, come si diceva, vedrà di "aggiornarsi" spogliandosi, se occorre, di qualche vecchio mantello regale rimasto sulle sue spalle sovrane, per rivestirsi di più semplici forme reclamate dal gusto moderno».[3] Montini è stato definito il "poeta della modernità", cioè colui che s'è lasciato permeare dai linguaggi moderni così tanto da immettervi la forza vitale del lievito evangelico, in un processo di prodigioso scambio. Il testo che ho riportato lo sogna sul-

[3] G.B. MONTINI, «Pensiamo al Concilio», in GIOVANNI BATTISTA MONTINI, Arcivescovo di Milano, *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963),* a cura di A. Rimoldi, Presentazione di G. Cottier (Quaderni dell'Istituto 3), Brescia – Roma, Istituto Paolo VI – Studium, 1983, pp. 102-103 (n. 55).

la soglia del Concilio; l'intervento di Papa Francesco lo rinnova in modo fresco e fragrante esattamente 50 anni dopo la fine del Vaticano II.

La nuova avventura e i suoi riferimenti

V'è una strana dialettica dell'agire cristiano ed ecclesiale: più il cristiano e la Chiesa abitano il roveto ardente del volto misericordioso di Gesù, più perdono la paura di abbandonare i bastioni della sicurezza per affrontare il mare aperto della testimonianza. In effetti, una Chiesa ripiegata su se stessa attesta di non credere alla forza salutare della croce di Gesù. Chi abita presso la croce, non teme di sfidare tutte le croci e i travagli del mondo. Anzi è solo coltivando gli "occhi semplici" sul mistero della Pasqua che si sprigiona la forza inesauribile di imparare da questo mondo e di condurlo a Cristo con il fardello dei suoi pesi e con le speranze che porta nel cuore.

Questo viaggio non è senza tentazioni. Il Papa ne indica solo due essenziali: la tentazione pelagiana e quella gnostica. La prima, facendo leva sul bene da fare, «porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative». Potremmo dire che tale tentazione è quella che rinchiude la vita nel rapporto duale tra coscienza e norma, tra fede e dottrina, senza ricordare che la norma e la dottrina sono determinazioni necessarie, ma insufficienti del bene e del vero, perché contengono il rimando alla verità per la fede e al bene per la coscienza, ma non lo esauriscono. La pietrificazione della dottrina e della norma rinchiude la rivelazione in un sistema: «La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo». Su questo punto il Discorso di Firenze ci fa ascoltare lo spirito della *Dei Verbum*, rievocando il rapporto tra rivelazione-evento e rivelazione-parola, che è il motore invisibile di ogni riforma anche della vita ecclesiale, mettendolo nel flusso della grande tradizione patristica e medievale, che ha potuto costruire le grandi cattedrali della "Sacra Doctrina" perché ha rimuginato in modo insonne la Parola nella Scrittura. Il Papa lo lega con finezza anche alla caratteristica del genio italiano: «lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa».

Più sottile è la seconda tentazione "gnostica", che è delineata sia sul versante razionale che sul lato sentimentale. Una religione razionalista e uno spiritualismo soggettivo sono le due facce della deriva più recente: ridurre il cristianesimo al discorso tornito, umano, "troppo umano" e ricondurlo a un'esperienza dell'armonia psico-fisica e persino spirituale del sé, rinchiudono la fede cristiana in una religione del "benessere", la "religione invisibile". Questa risponde in modo troppo veloce alla frammentazione e dispersione attuale della coscienza, ma con un rimedio che fa perdere "la tenerezza della carne del fratello" e non sa condurre "la Parola alla realtà". La fede cristiana ha una sua forma specifica di trascendenza, che non perde l'ancoraggio all'incarnazione di Gesù e la fedeltà alla terra della gente. Qui il Papa cita persino la coppia di don Camillo e Peppone, nel racconto di Guareschi, quasi una duplice anima italiana, dove l'attaccamento alla fatica e al lavoro non sta senza la fiducia in Dio e la vicinanza al popolo. La tentazione gnostica è oggi molto diffusa e miete molte vittime, perché riduce la fede cristiana "a misura d'uomo", dà un sollievo immediato e a buon prezzo, evitando il percor-

so faticoso della dimensione etica e vocazionale della vita. La cura dell'altro come vocazione che dura per sempre ci dice questa semplice verità: il cristianesimo non mira solo a far star bene, ma a camminare verso il bene. Non solo nostro, ma con l'altro, dentro la casa comune.

Che fare? Il sogno per la Chiesa in Italia

A questo punto il *Discorso di Firenze* scende nel concreto e indica tre direttrici per il cammino della Chiesa italiana. Il Papa non si sottrae alla semplice domanda: «Allora che cosa dobbiamo fare, padre?». Ritornando alla contemplazione del Giudizio universale vasariano, il punto di osservazione più alto, Francesco disegna tre piste precise del suo "sogno" per la Chiesa italiana: una Chiesa che include i poveri, una Chiesa capace di dialogo e incontro, una Chiesa che dà un contributo critico alla vita civile. Per la prima pista, il Papa chiama in causa il tratto pastorale del vescovo e la stupenda storia della carità con cui le Chiese d'Italia hanno costellato con la loro presenza la cura della gente e dei poveri, rimandando con insistenza a un tema reso concreto in parole e gesti fin dall'inizio al suo pontificato.

Di particolare interesse e novità mi sembra la seconda direttrice. Forse è una questione di sensibilità, ma l'ho trovata provocante in modo singolare. La stessa reazione dell'uditorio l'ha accolta con un caldo applauso. Anche il testo la introduce in modo accorato: «*Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro.* Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo, né ignorarlo, ma accettarlo. "Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo" (*EG*, 227)». Sotto l'apparente semplicità dell'immagine che "dialogare" non è "negoziare" per portarsi a casa ciascuno la propria fetta dalla torta comune, sta una concezione alta del dialogo e dell'incontro (*EG*, 226-230). Esso prevede il conflitto, e talvolta anche il contrasto, ma deve saper tenere nell'orizzonte visivo due punti fermi: il bene comune e la necessità di un processo per raggiungerlo, secondo la famosa regola di *Evangelii Gaudium* 226-230, che "il tempo è superiore allo spazio".

Mi domando se qui non si trovi una delle sfide decisive per la Chiesa italiana dei prossimi anni. La citazione che riporto ha bisogno di diventare carne e sangue che dia corpo a uno stile e a una prassi veramente nuovi: «La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: *quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media...* La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia» (*corsivo mio*). Lo stile, di cui ho parlato all'inizio, non potrebbe trovare qui uno dei luoghi maggiori di una vasta rete di scambi che riportino la Chiesa nello spazio pubblico con un metodo nuovo e con la presenza decisiva dei laici cristiani? Pensiamo che cosa significhi tutto ciò nella rete interminabile delle risorse e delle persone della Chiesa italiana. Si tratta di suscitare una stagione veramente corale e sinfonica o, come dirò tra poco, "sinodale". Con un'aggiunta inedita, forse addirittura inusuale per la nostra tradizione: quella di un dialogo-incontro, non solo culturale, ma che opera con altri soggetti sociali anche sulle prassi concrete: «Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo».

È forse questo il punto più avanzato del *Discorso di Firenze*, quello che mi sembra ri-

chieda una profonda conversione pastorale. La potenza creativa del genio italiano va liberata in modo nuovo, ma ciò non può avvenire senza il concorso di molti. Papa Francesco lo riprende nella perorazione finale: «Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una *élite*, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese».

Ciò non esclude che la Chiesa possa e debba offrire anche un contributo critico agli aspetti della cultura e della prassi che rappresentassero una minaccia per quell'ecologia integrale dell'umano, disegnata nella *Laudato si'*. In quest'ottica, però, anche l'ineliminabile elemento critico cambia totalmente di segno, come appare lucidamente in questo testo: «lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose». E non è un caso che a questo punto viene fatto appello soprattutto ai giovani a costruire in modo corale il futuro del paese, prospettando davanti a loro la sfida del nuovo, perché «oggi non viviamo un'epoca di cambiamento ma un cambiamento d'epoca». La svolta del Terzo Millennio è appena all'inizio e se il Novecento ha preso avvio, sotto i più cattivi auspici, con la prima guerra mondiale, il XXI secolo a che cosa sta andando incontro? I tragici eventi parigini di novembre non esaltano ancora di più questa triplice prospettiva del sogno offerto alla Chiesa italiana?

Una Chiesa sinodale: virtù, dono, beatitudine

A modo d'inclusione, la lettura del *Discorso di Firenze* ci riporta all'inizio: il cambiamento di stile deve dotarsi di un mutamento di *forma ecclesiae*. L'intuizione di questo cambio di passo va sotto la cifra della "sinodalità", che è risuonata più volte nell'aula del Convegno di Firenze. Se mons. Nosiglia all'inizio della settimana, citando Giovanni Crisostomo ha ricordato che «La Chiesa è […] sinodo» (*Ex in Psalm* 149,2*; PG* 55,493), il Segretario Generale mons. Galantino, nella sua puntuale intervista ad *Avvenire* del 13 novembre, e il Presidente card. Bagnasco nelle sue *Conclusioni*, hanno confermato che il Convegno «è stato un cammino sinodale». Per non disperdere il patrimonio dell'evento è necessario non ripetere e logorare questa parola. Bisogna essere coscienti che non può essere solo un mutamento di superficie, ma esige tanta pazienza e competenza, molto coraggio e dedizione.

L'espressione completa del Crisostomo suona: «Chiesa è il nome del convenire e del camminare insieme» (*Ekklesía gár systématos kaí synódou estìn ónoma*). Ricorre nel commento al penultimo salmo del salterio. Questo mette in luce il duplice aspetto della "sinodalità": il rapporto della Chiesa con la liturgia eucaristica sorgente della *communio* e la modalità storica con cui la *communio* si attua nel "camminare insieme". Potemmo dirlo in forma semplice: *la comunione senza la sinodalità resta un cuore senza un volto*. La "sinodalità" è riconducibile al "consiglio", come dono dello Spirito Santo, e corrisponde alla virtù cardinale della prudenza. Nella *Summa Theologiae* di Tommaso (*STh* II-II, qq. 47-52) la decisione è la caratteristica della prudenza cristiana, e si applica all'ambito del bene proprio (prudenza personale), del bene della famiglia (prudenza domestica) e del bene della comunità (prudenza politica) ed è il primo gradino dell'agire morale equo e giusto. La prudenza è l'arte di decidere il giusto e il bene per sé, per le realtà che ci sono affidate, per la comunità. Si avvicina al tema moderno del "discernimento", anche se la virtù di prudenza si determina nella decisione saggia.

Tuttavia, non esiste decisione saggia e prudente, se non si nutre del dono del "consiglio". Questo processo implica due cose: la capacità di ben consigliare in coloro che sono chiamati a dare consiglio e la docilità in coloro che devono rendersi disponibili a quanto viene consigliato. Per san Tommaso il consiglio è il dono di percepire ciò che va fatto per raggiunge-

re un fine soprannaturale, rimane anche nella vita eterna e si può chiedere con la preghiera nella comunione dei santi. Il dono del Consiglio è, infine, collegato alla beatitudine della misericordia. È bello vedere che virtù cardinali, doni dello Spirito e beatitudini evangeliche siano tra loro intimamente connesse. In un suo intervento sul "consigliare nella Chiesa" il card. Martini concludeva a questo proposito: «Dal pensiero di San Tommaso traggo due conseguenze: *prima*, che effettivamente il dono del consigliare nella Chiesa deve essere anzitutto attento ai poveri, alle opere di misericordia. *Seconda*, che il consigliare stesso è opera di misericordia, di compassione, di bontà, di benignità; non è opera di fredda intelligenza, di intuizione molto elaborata, ma fa parte della comprensione del cuore»[4].

Gli studi sul tema della sinodalità mettono in luce queste tre dimensioni: la radice della sinodalità nella liturgia eucaristia, la sinodalità intesa come forma di corresponsabilità al governo nella Chiesa e la sinodalità come processo spirituale di comunione.[5] Forse è utile riprendere il nesso tra prudenza-consiglio-misericordia, in perfetta sintonia con la sensibilità di Papa Francesco. Occorre cogliere la relazione tra virtù di *prudenza*, dono del *consiglio* e beatitudine della *misericordia*. Potremmo dire che sono rispettivamente la dimensione antropologica, teologica e cristologica della sinodalità.

La radice antropologica della sinodalità si alimenta alla *virtù di prudenza*. La prudenza è un discernimento che si distende nel tempo, si confronta con altri, si colloca nel fiume della memoria (di una comunità, di una chiesa locale, di una città, di un paese), sfugge all'idealizzazione e corre il rischio di decidere ciò che è buono qui e ora. La prudenza è tutt'altro che "prudente", timorosa, reticente. Esige coraggio, lungimiranza, sguardo aperto. La prudenza appartiene al sapere pratico, e per questo non è possibile senza il concorso di molti, soprattutto di coloro che in qualche modo sono coinvolti nel discernimento di particolari ambiti dell'agire pastorale della Chiesa. Si pensi solo alla famiglia, all'educazione, alla professione, alla vita civile. La possibilità di una decisione saggia del ministero ecclesiale non può escludere l'apporto competente per l'annuncio evangelico e la pratica pastorale. Ma questo apporto può essere competente solo come atto della libertà che si lascia animare dallo Spirito.

Il *dono spirituale del consiglio*, pertanto, precede, accompagna e segue l'esercizio della virtù di prudenza: è la dimensione teologale di ogni percorso sinodale. Invocato come dono, reso presente della liturgia, è sempre stato il momento sorgivo di ogni "evento" sinodale, tanto che esso è richiamato come costitutivo nell'*Ordo ad synodum*,[6] anche se il senso della centralità liturgica ed eucaristica dell'evento del Sinodo ha perso di smalto nel secondo millennio. Un "percorso sinodale" non deve perdere la connotazione "spirituale" dei modi con cui la Chiesa approda alla decisione pastorale e articola le sue forme. Altrimenti la sinodalità corre il rischio di diventare una pura operazione organizzativa e programmatica che non esprime il mistero che è e fa la Chiesa. Se il "consiglio" è il "dono di percepire ciò che va fatto per raggiungere un fine soprannaturale", possiamo dire che il "consigliare nella Chiesa" è l'atto spirituale per eccellenza con cui si "immagina" la Chiesa in modo corrispondente alla sua natura

---

4 C.M. MARTINI, «Il consigliare nella Chiesa», in *Consigliare nella chiesa*. Organismi di partecipazione nella diocesi di Milano, Centro Ambrosiano, Milano, 2002, 13-25. La sua traduzione concreta raggiunge persino una profonda tonalità spirituale: «Il consigliare non è un atto puramente intellettuale; è un atto misericordioso che tenta di guardare con amore l'estrema complessità delle situazioni umane concrete – parrocchie, decanati, Chiesa, società civile, società economica –. Dobbiamo certamente affermare l'esigenza evangelica che però, se è tale, è sempre compassionevole, incoraggiante, buona, umile, umana, filantropica, paziente».

5 E. CORECCO, «Sinodalità», in G. BARBAGLIO - S. DIANICH (a cura di), *Nuovo dizionario di teologia*, Paoline, Alba 1977, 1493, 1466-1495; S. DIANICH, «Sinodalità», in G. BARBAGLIO - G. BOFF - S. DIANICH (a cura di), *Teologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, 1522-1531; G. RUGGIERI, «I sinodi tra storia e teologia», in ATI, *Chiesa e sinodalità. Coscienza, forme, processi*, Glossa, Milano 2007, 129-161; G. ALBERIGO, «Sinodo come liturgia?», in *Il Regno-Documenti* LII (2007) 13, 443-456; M. SEMERARO, «II Sinodo Diocesano in una ecclesiologia di comunione», in *Rivista di Scienze Religiose* XII (1998) 15-36.

6 G. ALBERIGO, «Sinodo come liturgia?», 450-453.

eucaristica. La sinodalità è il cammino per "immaginare la Chiesa", le sue azioni e i suoi gesti, come *plebs adunata de unitate Patris, Filii et Spiritus sancti* (Cipriano, citato in *LG* 4). Solo come *plebs adunata* dall'Eucaristia, può essere *ecclesia synodalis* che "cammina insieme" sotto la comune ispirazione del dono del consiglio. Le ricadute pastorali di questo momento teologale sono enormi, e dovrebbero trasformare radicalmente le forme di partecipazione nella Chiesa. Ma l'intreccio tra virtù di prudenza e dono del consiglio non basta.

Al loro crocevia sta la *beatitudine della misericordia*. La finezza dell'intreccio tommasiano tra virtù-dono-beatitudine rivela ora la sua bellezza e la sua concretezza. Virtù e dono trovano nella beatitudine la loro figura storica, la via concreta su cui camminare insieme. Per esprimerci con un'immagine sono la "segnaletica" con cui la Chiesa "fa-strada-insieme". Perché, se dobbiamo rispondere alla domanda "Chi è la Chiesa nel mondo?", essa non può essere che l'intreccio tra mistero e storia, tra comunione e popolo di Dio, tra *plebs adunata* ed *ecclesia synodalis*. La figura storica del rapporto tra virtù e dono è la *beatitudine* della misericordia: «beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (*Mt* 5,7). Gesù è il *misericordiae vultus* del Padre, la Chiesa è il luogo della festa e del perdono. La sinodalità assume i tratti dell'inclusione, dell'accompagnamento, dell'integrazione (solo per ricordare le tre parole chiave del Sinodo sulla famiglia). Questo evento di Chiesa può diventare paradigmatico della Chiesa come evento per il tempo a venire. Nella misericordia la prudenza e il consiglio s'intrecciano in modo mirabile. Il libro degli *Atti* non potrebbe essere riletto come l'azione dello Spirito negli "atti degli apostoli", che hanno reso presente l'agire misericordioso di Gesù da Gerusalemme, attraverso la Giudea e la Samaria, fino agli estremi confini della terra (cf *At* 1,8)? Quanta misericordia è necessaria anche oggi per fare della Chiesa un luogo dei buoni legami, perché i credenti portino la gioia del vangelo agli uomini del nostro tempo!

In conclusione, fra il Sinodo come "evento" *e* la sinodalità come *forma ecclesiae*, cioè come stile della comunione nel suo esercizio storico, esiste una profonda circolarità. Il nome della Chiesa è "con-venire" e "fare-strada-insieme"! Questo è lo scenario che si apre davanti a noi, alle Chiese d'Italia, nella ricchezza delle sue plurali manifestazioni. Raccogliamolo dal suggerimento finale del *Discorso di Firenze* di Papa Francesco: «Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti». La spinta propulsiva è forte, la via è tracciata, lo "stile sinodale" è consegnato nelle nostre mani. Non possiamo lasciar passare invano quest'ora storica.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara e Vice Presidente della Cei

8 dicembre 2015
50° anniversario
della chiusura del Concilio